

Il libro ricorda che l'Italia ha prodotto ricercatori davvero lusinghieri. Uno di questi fu senz'altro Pietro Rondoni, patologo generale all'Università di Milano e direttore dal 1935 dell'Istituto per lo studio e la cura dei tumori di Milano. Rondoni elaborò, nel solco della gloriosa tradizione di studi di patologia generale che ebbe Giulio Bizzozzero come caposcuola, un approccio biochimico-sperimentale al cancro inteso come problema biologico, e fu tra i primi a ricercare e immaginare una sintesi teorica in grado di dar conto dei meccanismi interni ed esterni della cancerogenesi. Attribuire a Rondoni l'anticipazione dell'attuale nozione genetico-molecolare della formazione e della crescita tumorale in generale sarebbe una forzatura, ma certe intuizioni, che si possono per esempio leggere in quella summa dell'oncologia del tempo che è il volume *Il cancro* edito da Ambrosiana nel 1946, sono abbastanza impressionanti. Vi si trova chiaramente riconosciuto il ruolo dell'angiogenesi (vascolarizzazione) nella progressione dei tumori solidi, come hanno mostrato Domenico Ribatti e un gruppo di ricercatori baresi in un recente articolo apparso su *Haematologica*. Gli studi sull'angiogenesi, come si ricorderà, hanno portato alla ribalta negli anni scorsi il medico statunitense Folkman, e fatto sperare che interventi volti a contrastare i processi di formazione e crescita dei vasi che alimentano i tumori potessero essere risolutive dal punto di vista terapeutico.

Oggi l'oncologia ha ben chiaro quale straordinaria complessità e adattabilità sia potenzialmente in grado di esprimere un tumore. La teoria della trasformazione neoplastica su cui converge la maggior parte degli orientamenti della ricerca molecolare spiega il tumore come risultato all'accumularsi di difetti in diversi aspetti del comportamento cellulare come conseguenza di alterazioni genetiche multiple e successive. Successive mutazioni conferiscono a ogni progenie cellulare un vantaggio in termini di sopravvivenza e invasività determinando cicli successivi di mutazione fino a che non viene definitivamente acquisito il fenotipo maligno. La progressione tumorale è in pratica una forma di evoluzione somatica, a spese dell'organismo ospite. Il che rende la lotta contro il cancro non meno difficile di quella contro le malattie infettive.

Gilberto Corbellini

MARI F., BERTOL E., *Veleni. Intrighi e delitti nei secoli*. Firenze, Le Lettere, 2001.

Francesco Mari ed Elisabetta Bertol, docenti di Tossicologia forense presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze, sono noti sia come autori di numerosi volumi a carattere altamente scientifico, sia perché, in qualità di periti e consulenti per la magistratura, hanno affrontato casi estremamente complessi, che hanno impegnato anche in tempi recenti le cronache.

Questa nuova pubblicazione apparentemente può sembrare "soltanto" un avvincente percorso nella storia di presunti avvelenamenti celebri o un'intrigante narrazione, che appassiona e coinvolge il lettore: in realtà, la veste editoriale, particolarmente curata, che propone in copertina *Il Laboratorio di alchimia* di Giovanni Stradano, suggestiva cornice allo Stanzino del Principe, in Palazzo Vecchio, allude indirettamente al contenuto dell'opera.

Gli Autori, infatti, forti di una vastissima esperienza professionale, riescono a tradurre le problematiche scientifiche sottese ai casi affrontati, in termini accessibili anche a un grande pubblico, in un testo di alta divulgazione, che niente toglie al rigore scientifico, né al piacere della lettura.

È un messaggio importante quello che sostanzia tutta l'opera: il termine latino *venenum* è una *vox media*, un lemma, cioè, che ha bisogno di essere aggettivato per acquisire pregnanza semantica; questo valore ancipite può essere inoltre ricondotto ad un altro tipo di riflessione di stampo classico: all'interno del cosiddetto "Giuramento di Ippocrate", infatti, si propone una concezione del *pharmakon* che è strettamente legata a questa impostazione.

Le *dynameis* del *pharmakon* derivano direttamente dal mondo degli dei e, come tali, necessitano di particolari condizioni per essere efficaci e per esplicare un effetto positivo: devono essere somministrate da mani "caste e pure".

Partendo da questa concezione, ogni sostanza può essere virtualmente nociva: allo stesso modo, il greco antico *dosis* può essere interpretato come l'atto del donare, ma anche come la "dose" di una sostanza letale.

Se l'Introduzione del volume espone l'argomento in termini problematici, i 15 capitoli in cui il testo è organizzato costitui-

scono una proposta interpretativa di sospetti casi di avvelenamento, che vengono affrontati alla luce di una profonda competenza tossicologica e medico-legale, in grado di filtrare gli avvenimenti di un passato più o meno lontano e tradurli in un linguaggio compatibile con le moderne acquisizioni della scienza.

L'arsenico: nei Ricettari del Cinquecento e del Seicento, è attestato, ad esempio, nella preparazione dei Vescicanti, unito alle "cantarelle" ed al "sollimato", ma la storia lo lega indissolubilmente al veneficio.

Inizialmente usato dai nobili e dai potenti, grazie alle sue caratteristiche di essere incolore, facilmente solubile e in grado di non alterare eccessivamente il gusto della sostanza veicolante, l'arsenico venne in seguito adottato anche dalla gente del popolo: numerose erano le strategie della sua somministrazione, che gli Autori ricostruiscono, affrontando, nello stesso tempo, le problematiche storiche, politiche o, più semplicemente, circostanziali, che presiedettero ai singoli casi.

In realtà, la ricostruzione delle motivazioni e del contesto dei casi di veneficio rappresenta un valore aggiunto notevole al contenuto: se nei casi più recenti, come in quello di Girolamo Lo Verso, Massai o Nigrisoli, questo metodo espositivo riesce ad intrigare in modo attivo il lettore, protagonista della stessa memoria storica, in quanto situazioni databili alla seconda metà del XX secolo, i tempi più lontani acquistano un fascino particolare.

"Alle 2 della mattina di lunedì 30 giugno, nove ore dopo aver bevuto la tisana di cicoria, Henriette Anne Stuart d'Inghilterra, duchessa d'Orleans, moriva all'età di appena 26 anni" (p.87): il fratello, Carlo II d'Inghilterra, volle che il corpo fosse sottoposto ad autopsia, mentre si discuteva se fosse stata avvelenata la tisana o la tazza stessa in cui era stata servita.

I medici francesi negarono l'avvelenamento, per tutelare la corte, ma i colleghi inglesi sostennero la tesi dell'omicidio: rimaneva però insoluto il problema relativo al modo in cui il veleno fosse stato somministrato.

Gli Autori propongono, allora, la loro interpretazione, dopo aver vagliato le ipotesi retrospettive di Littré e Legué che, nel XIX secolo, analizzarono il caso: molto verosimilmente, il veleno era stato versato nella tazza contenente la tisana, utilizzando un anel-

lo con pistone, in cui era dissimulata la siringa che dispensava il veleno; dopo questa operazione, l'anello poteva facilmente essere stato sostituito con un altro, identico, privo di questo meccanismo.

L'immagine di uno di questi anelli, a corredo del testo, viene a sostanziare l'ipotesi anche dal punto di vista documentario.

Tutti i casi proposti vengono esaminati con questa precisione e, soprattutto, con il continuo richiamo alle fonti e la costante analisi testuale.

La ricchezza della bibliografia è un ulteriore pregio del volume, che riveste un interesse particolare, per le interazioni della cultura storica e della matrice medico-legale, rendendo il testo fruibile da un vasto pubblico, senza venir meno al rigore ed alla competenza scientifica.

Donatella Lippi

ESPOSITO R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Einaudi, Torino, 2002.

Il virologo e immunologo australiano Frank Macfarlane Burnet, che definì il fenomeno della tolleranza immunitaria, applicò correttamente il principio della selezione alla spiegazione del problema della formazione degli anticorpi e vinse il Nobel nel 1960, sosteneva che lo studio dell'immunità sarebbe un problema più filosofico che pratico. Nel senso che la fenomenologia dell'immunità conterrebbe sfide concettuali con valenze teoriche ed euristiche per l'insieme delle scienze biologiche. Infatti, i modelli esplicativi della risposta immunitaria hanno influenzato enormemente la definizione dell'organizzazione funzionale dei sistemi biologici in grado di apprendere dall'esperienza, quali sono il sistema immunitario e quello nervoso, con significative ricadute sugli approcci naturalistici alla conoscenza.

Non è questo però il genere di dimensione 'filosofica' dell'immunologia discusso nell'ultimo libro di Roberto Esposito. Si tratta piuttosto di un contributo alla letteratura postmoderna, che ha fatto anche del sistema immunitario e dell'immunologia argomenti su cui svolgere elucubrazioni non sempre sensate. Il filosofo na-